

Hanno inveito, ironizzato, deprecato il piano di pace. Ma alla fine i deputati del parlamento macedone hanno pronunciato il sospirato sì, che con due giorni di ritardo consente al complicato meccanismo degli accordi di continuare a girare. Con 91 voti a favore, 19 contrari e due astenuti, l'assemblea di Skopje ha accettato il principio della modifica della Costituzione, per garantire maggiori diritti alla minoranza albanese. Un voto che il segretario generale della Nato, George Robertson, ha definito «storico». È stata così soddisfatta la condizione prevista dal piano del 13 agosto scorso per avviare la seconda fase del disarmo dell'Uck, alla quale parteciperà anche la Brigata Sassari. I comandanti della guerriglia hanno già stabilito con la Nato i termini della consegna delle armi, che comincerà oggi a Radusa, a 35 chilometri da Skopje. «Questo voto ci rende sicuri all'80 per cento del fatto che la guerra sta per finire. Siamo intenzionati a portare avanti la nostra collaborazione», ha detto un esponente dell'Uck noto come il comandante Qela.

Dopo giornate di incertezza, sulle quali ha pesato il dubbio di un tentativo d'ostruzionismo da parte dell'ala nazionalista che in parlamento ha la maggioranza, il voto di ieri

Parte la seconda fase del piano di pace, la guerriglia consegnerà altre armi. Il segretario della Nato Robertson: una decisione storica Skopje vota le riforme, l'Uck: «La guerra è alla fine»

ha raccolto più consensi del necessario (gli accordi prevedevano l'approvazione dei due terzi dell'assemblea). Segno che i falchi si sono allineati all'indicazione del loro leader, il premier Ljubco Georgievski, che dopo aver definito apertamente il piano di pace un «regalo ai terroristi» ha comunque invitato a ratificarlo, perché la Macedonia così piccola e povera non può sfidare la volontà della Nato: meglio dare il via libera alle riforme pro-albanesi, che ritrovarsi isolati, nella convinzione che comunque vada l'applicazione degli accordi si rivelerà un fallimento.

Ingoiato a fatica, anche se non digerito, il piano di pace entra dunque nella seconda fase. Per la consegna dei due terzi delle armi dell'Uck - altri 1000 pezzi oltre i 1200 già affidati alla Nato - saranno necessari quattro giorni, dopo di che la palla tornerà nel campo macedone: il parlamento dovrà allora esaminare e approvare gli emendamenti della Costi-



Javier Solana, al centro, con il commissario europeo Christopher Patten a colloquio col presidente macedone Boris Trajkovski

tuzione. Le riforme prevedono l'introduzione del bilinguismo, la libertà di insegnamento e di culto, maggiore presenza albanese nelle forze di polizia e nell'esercito, forme di decentramento amministrativo. Una volta approvate le modifiche alla Costituzione, l'Uck dovrà consegnare l'ultima partita di armi e solo allora il parlamento potrà approvare in via definitiva la nuova carta costituzionale. Secondo gli accordi, la ratifica conclusiva non deve protrarsi oltre il 27 settembre, il giorno dopo la conclusione della missione Nato Essential Harvest.

Un processo lungo e ancora insidioso. Sei mesi di guerra sotterranea hanno avvelenato le relazioni tra le due comunità. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha messo in guardia contro il rischio di violenze, ora che i profughi cominciano a rientrare. Le condizioni di sicurezza non sono ancora sufficienti, ma 38.000 persone delle 82.000 rifu-

giate in Kosovo sono già tornate in Macedonia, nella speranza di riprendere possesso delle loro case. L'Alto Commissariato sollecita una presenza internazionale, anche dopo la fine della missione Nato, come deterrente contro nuove fiammate d'odio. Una contromisura da adottare da subito, per evitare un vuoto di sicurezza dopo il 26 settembre.

Che cosa fare dopo Essential Harvest è materia allo studio della diplomazia internazionale. La Nato, già impegnata in Bosnia e in Kosovo, si mostra contraria a proseguire una missione che, per altro, dovrebbe essere richiesta direttamente da Skopje, ipotesi già respinta da parte macedone. Il presidente della piccola repubblica balcanica, Boris Trajkovski, ha sollecitato l'intervento dei caschi blu, eventualità però piuttosto improbabile. L'Osce ha deciso intanto di raddoppiare la presenza di osservatori civili (da 26 a 51), anche la Ue è favorevole all'invio di nuovi monitor. Una presenza internazionale - civile e disarmata - ha trovato ieri il consenso di Mosca, favorevole anche ad una qualche forma di forza internazionale di sicurezza a protezione degli osservatori. Ma sarebbe comunque necessario il via libera di Skopje.

ma.m.

Belfast, fischi per le bimbe Londra invoca il dialogo

Dopo la bomba, protestanti e cattolici disposti a incontrarsi

Non c'è stata una nuova bomba, ma fischi e urla, quelli sì.

Ancora una volta le bambine cattoliche del quartiere di Ardoyne, a nord di Belfast, sono state accompagnate ieri, nel loro cammino verso quella che oramai è diventata famosa come la scuola della discordia, da offese, minacce, e sputi. Protagonisti del deplorabile gesto, una folla di integralisti protestanti, contrari al fatto che le bambine «papistes» per raggiungere la Holy Cross, la scuola cattolica Santa Croce, debbano attraversare il «loro territorio». Poco importata se hanno solo sei o sette anni e nessuna colpa.

È da quattro giorni che un centinaio di bambine di regione cattolica, attaccate alle vesti dei loro genitori e scortate da agenti in tenuta antisommossa, si sottopongono a questa «via crucis». Quattro mattine, che, tra paura e lacrime, sfilano tra due cordoni di polizia per raggiungere il cancello e riparare dietro la Santa Croce.

La guerra contro di loro è scoppiata, come spesso accade da queste parti, per strada, nella Ardoyne Road, una via di confine, che divide il quartiere dei protestanti da quello cattolico. All'inizio i lealisti nord irlandesi si erano «limitati» alla violenza verbale, gridando «genitori di merda» e «sporche papistes». Poi, martedì, l'escalation, con il lancio di una bomba, che aveva provocato da un lato il ferimento di quattro agenti, dall'altro l'arresto di tre protestanti. L'attentato, condannato da più parti nel mondo politico e religioso, era stato rivendicato dal gruppo paramilitare «Red Hand Defenders», i «difensori dalla mano rossa». Rossa, come la divisa delle giovani allieve della Holy Cross.

Nonostante la presenza della polizia nel quartiere, una presenza che costa allo Stato circa 100 milioni al giorno, la tensione nella Ardoyne Road non è affatto calata.

Il ministro per l'Irlanda del Nord, John Reid, rientrato ieri in tutta fretta dalle vacanze, ha fatto sapere di voler avviare al più presto una serie di trattative per riprendere il processo di pace. Il governo - ha detto - farà di tutto per attuare l'accordo del Venerdì Santo e ripor-

« Il ministro per l'Irlanda del nord: «Non torniamo alla barbarie»



tere la normalità, perché «il popolo nordirlandese non può permettersi di tornare alle barbarie».

Alle parole di Reid hanno fatto eco quelle di Bertie Ahern, primo ministro irlandese, che senza mezzi termini ha definito «tragico, vergognoso e deplorabile» il lancio della bomba di carta contro le bambine cattoliche, vittime nuove nell'assurda guerriglia che da anni vede fronteggiarsi estremisti di opposta fede. Pronti al dialogo si sono detti

anche i cattolici del Sinn Fein e i protestanti dell'Union Ulster. Gerry Adams, capo del Sinn Fein, dopo un incontro con i genitori alla scuola cattolica, ha dichiarato la sua disponibilità ad incontrarsi con rappresentanti degli unionisti.

Mentre il presidente degli Unionisti James Cooper ha sollecitato i capi delle due comunità coinvolte nella manifestazione a fare un passo indietro nella speranza di riportare l'ordine.

Intanto, anche ieri, i protestanti, irremovibili nel loro proposito, hanno continuato a lanciare insulti e a fischiare da un giardino adiacente alla strada contesa, terrorizzando le bambine e i genitori che le accompagnavano a scuola.

Per evitare la manifestazione dei lealisti, il preside della Holy Cross, Aidan Troy, aveva suggerito ai genitori di percorrere una strada alternativa.

Molti di loro si sono rifiutati. Rassucirati dalla presenza di blindati e poliziotti, i genitori si sono appellati con rabbia al diritto che hanno anche loro di attraversare la Ardoyne Road, un'anonima strada tra povere case di mattone scuro, assunta alle cronache internazionali per una tribale guerra contro bambine. In serata, a Shankill il ritrovamento di alcuni sacchi, sospettati dalla polizia di contenere ordigni esplosivi, ha innescato una nuova serie di tafferugli con un gruppo di lealisti. Un agente è rimasto lievemente ferito.

Lo scrittore Frank McCourt: Non riconosco più questa Irlanda

Luca Baldazzi

MANTOVA «No, i bambini no. Usarli come bersaglio è imperdonabile, è una cosa da malati. Neanche a New York durante i periodi più neri delle faide tra cosche mafiose si prendevano di mira i ragazzini. Io questa Irlanda non la riconosco più».

Frank McCourt non crede ai suoi occhi. Il pluripremiato scrittore irlandese, autore de *Le ceneri di Angela* e *Che paese è l'America*, è a Mantova per il Festivalletteratura. È sconvolto per le notizie che arrivano da Belfast. «Il gesto dei protestanti unionisti è imperdonabile - commenta a caldo -

e porterà a una nuova, tragica escalation di violenza. Chi ha fatto una cosa del genere è fuori di testa, va fermato ad ogni costo. Cattolici e protestanti si combattono da una vita, ma i bambini non si toccano. Bisogna dire basta da ambedue le parti all'estremismo religioso».

McCourt, di famiglia cattolica, non vive più in Irlanda da moltissimi anni: è emigrato negli Stati Uniti, dove ha fatto per trent'anni l'insegnante nelle scuole superiori prima di arrivare a un grande successo letterario che gli ha fruttato, tra l'altro, il premio Pulitzer all'età di 66 anni. Nel libro *«Le ceneri di Angela»*, che è insieme romanzo e memoria autobiografica,



Una bambina cattolica della scuola di Holy Cross

lo scrittore racconta la sua poverissima infanzia irlandese. «Il mio Paese d'origine - dice sconsolato lo scrittore settantenne - ha cambiato completamente volto. È cresciuta l'economia, certo: soprattutto grazie agli aiuti che arrivano dall'Unione europea, oggi si può quasi parlare di boom. I giovani hanno bei vestiti, musica e divertimenti, belle auto. La mia Irlanda povera non esiste più. Però una cosa è rimasta evidentemente uguale: l'estremismo religioso».

«L'odio tra cattolici e protestanti - ricorda McCourt - era forte anche ai tempi della mia infanzia. Chi era cattolico era discriminato, non poteva votare perché non era proprietario ter-

riero, come invece era la maggior parte dei protestanti. La povertà discriminava di fatto i cattolici: non potevi permetterti una buona scuola, e quindi avere davanti un buon lavoro e un futuro tranquillo». Ma lo scrittore irlandese non risparmia critiche nemmeno ai cattolici, in particolare all'istituzione Chiesa: «Noi morivamo di fame, ma non smettevamo di chiederci soldi e offerte per mandare i giovani nelle missioni in Cina o in Africa». «Io comunque - ha aggiunto il romanziere - non sono cattolico: ma ora ho perdonato la Chiesa».

Nel suo secondo romanzo, «Che Paese l'America», McCourt racconta a un certo punto il suo ritorno a Bel-

fast, dopo anni negli Stati Uniti, per una visita al vecchio padre. E scrive che avrebbe voluto andare a fare una passeggiata nel quartiere protestante, ma che gli amici gliel'avevano sconsigliato. Una questione di «controllo del territorio», come quella che è alla base dell'ultimo attentato di Belfast. «Un'esperienza triste - dice ancora McCourt -, fare i conti con una città divisa dall'intolleranza religiosa. Io ho ancora parenti sia a Belfast sia a Dublino, davvero non pensavo che si potesse arrivare al punto di tirare bombe contro le bambine di una scuola. Ora temo che la tensione salirà ancora: bisogna fare ogni sforzo per isolare i gruppi ultranzisti unionisti».

Il satellite della Nasa «Chandra» è riuscito ad ascoltare le «voci» quesse dalla materia prima di essere inghiottita. Si conferma così la teoria di Einstein

Un urlo svela il buco nero al centro della via Lattea

Pietro Greco

Si sono avvicinati all'«orizzonte degli eventi». Hanno aperto una finestra speciale lì dove nessun occhio umano potrebbe mai avventurarsi. E, infine, lo hanno visto, «il mostro». O, almeno, hanno sentito l'urlo e visto i resti del suo orrido pasto.

Il «mostro» è il grosso buco nero supermassivo che si è collocato al centro della Via Lattea, la nostra galassia. L'orrido pasto è la materia di cui l'enorme blob si ciba con voracità crescente. E gli allibiti spettatori sono gli scienziati della Nasa che da due anni esatti seguono la missione del «Chandra X-ray Observatory», il satellite capace di vedere con grande definizione di dettaglio nell'universo dei raggi X. Il «Chandra» era stato mandato lì, in cielo, nel mese di settembre del 1999 anche per risolvere un piccolo, grande mistero. Il mistero del «mostro silenzioso», appunto. Da tempo, infatti, gli

astrofisici segnalano che nel cuore della nostra galassia deve esserci un buco nero. Perché nelle sue prossimità stelle e polvere interstellare ruotano con una tale velocità che solo il campo gravitazionale di un buco nero molto potente può generare. Ora, i buchi neri per definizione non possono essere visti. Buco nero è infatti un luogo dello spazio dove la concentrazione di materia è così alta da sviluppare una forza di gravità che non lascia fuggire più nulla. Neanche la luce. Il buco nero è un corpo celeste che non emette (quasi) nessuna radiazione. È invisibile per costituzione. I buchi neri sono previsti dalla teoria della relatività di Einstein, che, come è noto, prevede che anche la direzione di propagazione della luce viene deviata in modo apprezzabile quando attraversa un campo gravitazionale. Se il campo gravitazionale supera una certa intensità, la deflessione è tale che la luce non riesce più a uscire da quel campo. Ciò che vale per la luce vale, a maggior ragione, per un buco nero.

Il confine tra il buco nero e il resto dell'universo si chiama «orizzonte degli eventi». Ora i fisici teorici assicurano che nei pressi dell'orizzonte degli eventi succedono cose piuttosto interessanti e soprattutto osservabili. La prima è che, attratta dal campo gravitazionale del buco nero, la materia circostante accelera la sua corsa e si precipita verso il buco nero a velocità crescente. Una volta superato il buco degli eventi la materia non ne esce più. Inghiotita (quasi) per sempre. Ma prima di entrare lancia un urlo agghiacciante. Fuor di metafora significa che il gas e le particelle che precipitano nel buco aumentando la velocità si surriscaldano. Ed emettono elettroni velocissimi che a loro volta emettono fotoni di energetici raggi X. Un buco nero è segnalato, dunque, dalla presenza di vortici di materia che ruotano a grande velocità e da fiotti di raggi X. Invisibili a occhio umano, ma visibili ai detector del satellite «Chandra». Ora il mistero del «mostro silenzioso della Via Lattea» consiste nel fatto che, di questa scena, fino a ieri se ne vedeva solo una parte. Si vedeva materia ruotare così vorticosamente da far pensare agli astrofi-

sici che nel nucleo della galassia vi fosse un buco nero supermassivo: con una massa superiore milioni di volte a quella del nostro Sole. E però nessuno riusciva a rilevare i raggi X, le urla della materia. Finalmente «Chandra» è riuscito ad ascoltarle, quelle voci. Con la sua alta definizione si è spinto fino ai margini dell'«orizzonte degli eventi». E lì ha rilevato l'emissione pulsante di fiotti di raggi X. Captando urla disperate: al massimo della loro intensità, quei fiotti liberano una quantità di energia 50 volte superiore a quella liberata dal Sole. Il «mostro» dunque esiste davvero. Facendo bene i conti gli astrofisici del «Chandra» ne hanno anche misurato le dimensioni del suo anatro non più silenzioso: il «mostro» buco nero è una sfera con un raggio di circa 6 milioni di chilometri. E in questo spazio è concentrata una quantità di materia pari a 6 milioni di stelle simili al Sole. La sua sola presenza squassa l'esistenza di milioni e milioni di stelle intorno al nucleo della Via Lattea. Per fortuna noi siamo distanti 25mila anni luce da lui e prima che possa risucchiarci passerà un bel po' di tempo.

Ancora in mare i 434 profughi Forse lunedì l'arrivo a Port Moresby

Continua il viaggio dei 434 profughi afgani che per nove giorni sono rimasti bloccati a bordo del mercantile norvegese Tampa al largo delle coste dell'Australia. Trasbordati lunedì su una nave della marina australiana sono ora diretti verso Port Moresby, capitale della Papua Nuova Guinea, dove dovrebbero arrivare al più tardi nei primi giorni della prossima settimana. Da qui 150 di loro (per lo più i nuclei familiari) verranno trasferiti via aereo in Nuova Zelanda e gli altri 284 nell'isola-Stato di Nauru, dove verranno esaminate le loro richieste di asilo. Il Tampa è invece già giunto a Singapore, destinazione originaria verso cui era diretto prima che salvasse dal naufragio, domenica 26, i 434 profughi e prima che rimanesse bloccato col suo carico di disperati per nove lunghi giorni nelle acque australiane. Intervistato, il comandante del mercantile, Arne Rinnan, ha dichiarato che rifarebbe esattamente quello che ha fatto.